

tion, no “j”, “e” instead of “e caudata” or “ae”), but it is strange that she based her decision here on what she found in the Basil manuscript alone when there is a large number of Trapezuntean autographs that she could have also consulted (see *Collectanea Trapezuntiana*, pp. 79-80).

A.'s *Edition* volume is a superb scholarly achievement fully worthy of her prior outstanding *Kontext* volume. It will serve scholars for a very long time to come. I regret that she did not include reproductions of the most important and interesting manuscripts, but this is a minor objection in the face of the manifest excellence of the edition she has produced.

John Monfasani

*Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung, III 1/2, Byzantinische Epigramme auf Stein. Nebst Addenda zu den Bänden 1 und 2, erstellt von Andreas Rhoby, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2014 (Veröffentlichungen zur Byzanzforschung 35), pp. 1048. [ISBN 9783700176015]*

Dopo le due eccellenti edizioni di *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (Wien 2009: vd. «Medioevo Greco» 12, 2012, pp. 341-348) e *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst* (*ibid.* 2010: vd. «Medioevo Greco» 13, 2013, pp. 371-380), l'infaticabile Andreas R(hoby) ha condotto felicemente in porto il terzo volume della serie, dedicato agli epigrammi su pietra dal 600 al 1500 circa. È una mole di circa trecento testi provenienti da ogni area dell'impero bizantino, il che ha richiesto l'articolazione dell'opera in due tomi: il primo include la bibliografia, l'introduzione e l'edizione commentata degli epigrammi; il secondo gli *addenda* ai primi due volumi (comprensivi di 64 nuovi carmi), gli indici (degli *incipit*, degli autori antichi e medievali, dei nomi greci, delle parole greche, degli epigrammi ordinati per datazione, dei nomi storici e geografici) e il corredo iconografico (292 fotografie, parte a colori e parte in bianco e nero, quasi tutte di ottima qualità). Come era lecito aspettarsi, il terzo volume ha mantenuto l'altissimo livello scientifico dei primi due. C'è inoltre una piacevole novità, ossia la possibilità di fruire di quest'opera in *open access* (<http://hw.oeaw.ac.at/7601-5inhalt?frames=yes>): iniziativa benemerita, che favorirà la massima diffusione della fatica di R. – il prezzo della versione cartacea non è esorbitante, ma comunque impegnativo per vari studiosi e, in tempi di crisi economica, anche per alcune biblioteche.

Il prospetto delle abbreviazioni bibliografiche (pp. 15-50) è ancor più titanico di quelli dei primi due volumi, e anche qui si tratta solo delle opere citate in forma abbreviata: molti altri titoli sono ricordati nel commento ai singoli epigrammi. R. ha letto ed utilizzato tutto ciò che serviva alla sua impresa, e nella sua bibliografia, oltre a numerosissime pubblicazioni in neogreco e in lingue slave, non mancano nemmeno il romeno e il turco. Solo un paio di osservazioni: dei *Poeti bizantini* di Cantarella (1948: qui citati per TR95, pp. 701-705, e US1, pp. 757-759) menzionerei la nuova edizione a cura di F. Conca, Milano 1992, e di C. Roueché, *Aphrodisias in Late Antiquity*, segnalerei la II edizione riveduta e ampliata del 2004, consultabile *online* (<http://insaph.kcl.ac.uk/ala2004>).

A fronte di trentasette pagine di *Einleitung* nel primo volume e quattordici nel secondo, ne abbiamo qui ben cinquantaquattro (pp. 51-104). Vi si passano in rassegna varie questioni: le diverse tipologie di iscrizioni metriche su pietra (pp. 55-72), caratteristiche paleografiche e materiali degli epigrammi (pp. 73-82), metrica (pp. 83-90), aspetti linguistici (pp. 91-94), paternità di alcuni testi (pp. 94-97), modi di esprimere una datazione nel dettato dell'epigrafe (pp. 97-100), problematiche relative all'interazione tra parola, immagine e pubblico (pp. 100-103). Tutte sono affrontate con mano sicura e padronanza della relativa bibliografia: R. è necessariamente sintetico, come era inevitabile in un'introduzione, ma mai superficiale. Se sono frequenti i rimandi ai

primi due volumi, c'è anche molto di nuovo, soprattutto per quanto concerne la specificità degli epigrammi su pietra.

La sezione forse più stimolante è quella su «Technik der Anbringung von auf Stein überlieferten Epigrammen» (pp. 73-82), in cui vengono a convergere filologia, paleografia ed epigrafia. Il conciso paragrafo su «Anpassung des Epigrammtextes an den vorhandenen Platz» (pp. 80-81) è passibile, a mio avviso, di ulteriori e assai ampi sviluppi: R. tratta soprattutto del concreto 'adattamento' del testo allo spazio disponibile, ma segnala anche la più complessa questione della scelta deliberata di un dato specchio di scrittura, di tipo quasi "librario", per le epigrafi metriche. È questo un fenomeno cui solo in anni recenti si è iniziato a rivolgere la dovuta attenzione – G. Agosti, dopo lo studio su «Segno e Testo» 8, 2010, pp. 67-98, citato da R. a p. 80 n. 134, è tornato sull'argomento in *La "mise en page" come elemento significativo nell'epigrafia greca tardoantica*, in M. Maniaci, P. Orsini (edd.), *Scrittura epigrafica e scrittura libraria: fra Oriente e Occidente*, Cassino 2015, pp. 45-86, mentre per l'età ellenistica vd. ora V. Garulli, *Stones as Books: the Layout of Hellenistic Inscribed Poems*, in M. A. Harder, R. F. Regtuit, G. C. Wakker (eds.), *Hellenistic Poetry in Context*, Leuven-Paris-Walpole, MA 2014, pp. 125-169 – e che sembra tanto più promettente per il mondo bizantino, avvezzo a trasformare in libro ogni forma di espressione anche solo latamente verbale (rimanderei il lettore a *Immagini del libro nella letteratura di Bisanzio*, «CentoPagine» 4, 2010, pp. 107-133, con la necessaria bibliografia).

Qualche osservazione in più sulla sezione dedicata alla metrica. La trattazione del dodecasillabo è ampia ed efficace: particolarmente interessanti le osservazioni sull'alternanza non casuale delle censure B5 e B7 in GR20 e TR89 (p. 87; in realtà in TR89, 1 ὄν τῆς θαλάσσης θραυσμὸς ἐν μακρῷ χρόνῳ ci sarebbero sia B5 sia B7, ma la sgradita ossitona che precede la seconda di esse fa capire che è la prima ad essere sentita come prevalente). Altre analisi utili sono sparse nel commento ai singoli epigrammi, nel quale R., senza ostilità ma con necessaria chiarezza, corregge affermazioni erranee di studiosi precedenti (cfr. p. 443 e nn. 292-293, p. 446 n. 312). Avrei discusso anche il fenomeno dei dodecasillabi formati da poche parole (cfr. «Medioevo Greco» 12, 2012, p. 347; sempre importante il classico M. Marcovich, *Three-Word Trimeter in Greek Tragedy*, Königstein 1984, che alle pp. 200-211 affronta anche testi bizantini), che emerge con particolare evidenza in GR6 con versi come 7 κᾶν πικροδακρύφου[τ]ός ἐστὶν αἰτία e 13 ἐν φιλότῃ γνησιοστοργουμένη (se ragionassimo in termini di appositive e di *Wortbild*, li considereremmo composti di due sole "parole metriche"). Alla bibliografia citata a p. 83 n. 149 aggiungerei G. Pace (ed.), Giovanni Tzetzets, *La poesia tragica*, Napoli 2011<sup>2</sup>, pp. 31-39 (cfr. «Prometheus» 41, 2015, p. 302). Nella trattazione dedicata agli epigrammi in esametri e in distici elegiaci, sarebbe forse opportuno precisare meglio in che senso GR113 e TR13-14 siano «von guter Qualität» (p. 89). In TR13 il v. 5, ἐστὶ καλοῖς τοῖς ἄνθεσι κήπων ἀγλαοκάρπων, esibisce la tipica dieresi mediana (è vero che il suo gemello TR14 è più elegante, ma ciò si deve al fatto che tre versi su cinque sono in pratica un centone omerico), e GR113 presenta pentametri (vv. 2 e 4) con almeno uno spondeo nel secondo emistichio: entrambi i fenomeni sono ben attestati nella versificazione bizantina, ma il lettore che non abbia confidenza con l'evoluzione dei metri dattilici nel Medioevo greco può aver bisogno di qualche indicazione in più. Certo, rispetto agli esametri ridicoli di GR58 (o a quelli di Teodoro Metochita, che R. non a torto menziona a p. 88 e n. 191), anche TR13 e GR113 riescono a fare bella figura.

Un fenomeno che, a mio avviso, meriterebbe di essere studiato a fondo è l'adattamento alla struttura del dodecasillabo di formule ed espressioni tipicamente dattiliche. Vediamone alcuni esempi. L'incipitario τύμβος ἐνθάδε(ε) di BG3, 1 è in sostanza l'inversione di un altro *incipit*, però esametrico, appartenente a un autore ben noto ai Bizantini: Gr. Naz. AP VIII 1, 1 ἐνθάδε τύμβος ἔχει θεοειδέας ἀνέρας ἐσθλοῦς. TR9, 1 inizia con ἐνθάδε κείται, che è diffusissimo negli epitafi esametrici ed elegiaci pre-bizantini (copiosi esempi in W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften*, I, *Grab-Epigramme*, Berlin 1955, pp. 178-196), spesso come adonio finale, ma a volte anche a inizio del verso (cfr. IGUR 1255, 1309, 1311 e le varie attestazioni raccolte da R. Merkelbach, J. Stauber, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, V, München-Leipzig 2004, p. 158; qualche caso anche in poesia bizantina, vd. I. Vassis, *Initia carminum Byzantinorum*, Berlin-New York 2005, p. 228). GR 63, 1 πύργε θεοστήρικτε sarebbe perfetto come primo emistichio di un esametro (si pensi ad esordi come Sophron. AP I 123, 1 πέτρα τρισμακάριστε, θεόσσυτον αἶμα λαχοῦσα); lo stesso vale

per GR76, 1 [Ἄρκα]δί(ου) κέκλημαι (con l'ottima sistemazione testuale di R.), dato che in poesia dattilica muta+liquida allungano abitualmente la vocale che precede, e varrebbe anche per TR17, 1 τόνδε μὲν οἶκον [ἤγει]ρε, se vi si postulasse [ἔγει]ρε senza aumento. In IT21, 1 γέρας ἔνθεον suggerisce un ritmo dattilico. Il νηπιόθεν γράμματα δεδιδραγμένος di IT17, 4, che in un dodecasilabo poteva starci solo se il poeta aveva totale disinteresse per la prosodia classica (come è infatti il caso dell'autore di questo epigramma), riempirebbe invece assai elegantemente i primi quattro piedi di un esametro con un diverso ordine delle parole (γράμματα νηπιόθεν δεδιδραγμένος; per il participio in quella sede cfr. *App.Anth.* IV 76, 1 Cougny, databile al X sec. come rileva M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003, p. 322). Un caso a parte è TR48 καὶ πύργον τόνδ' ἡμιτέλεστον πρὶν ὄντα / Ἄσάν τελειοῖ κλεινὸς τηλεκλυτός τε, in cui tutto quanto il distico ha una fortissima, seppur goffa, impronta epicheggiante (lo nota giustamente R., p. 601). Non ho prodotto statistiche (e credo che non avrebbe senso produrne, su un argomento così sfuggente), ma ho l'impressione che questo fenomeno sia più frequente negli epigrammi su pietra che in quelli su affreschi, mosaici o oggetti vari, cioè quelli editi da R. nei due volumi precedenti. Forse non è un caso: sarebbe tutt'altro che strano che la poesia epigrafica propriamente detta, quella su supporto monumentale, ambisse a conseguire un particolare effetto di solennità grazie al riuso di espressioni che evocavano il mondo dell'epos e della classicità greca. Il fatto poi che nella maggior parte dei casi questi tasselli simil-esametrici si trovino nell'*incipit*, ossia in una posizione di particolare evidenza, sembrerebbe confermare tale ipotesi.

L'edizione è un'autentica miniera di testi in buona parte inesplorati, in qualche caso inediti, più spesso editi in pubblicazioni assai difficili a reperirsi. Anche qui, come nei due volumi precedenti, si può notare come molti ve ne siano che mancano nei fondamentali registri di I. Vassis (gli *Initia carminum Byzantinorum*, cit., e ora *Initia carminum Byzantinorum. Supplementum I*, «Parekbolai» 1, 2011, pp. 187-285). Trattandosi per lo più di epigrammi sepolcrali e dedicatorii, è inevitabile che un gran numero di essi presenti un alto grado di convenzionalità e ripetitività: ma non mancano testi più ampi e letterariamente elaborati, come l'epitafio corcirese di Giorgio Bardanes (GR69: ancora importante lo studio di L. Sternbach, *Observationes in Georgium Corcyraeum*, «Eos» 5 1898-1899, pp. 113-119, che R. ben conosce ed usa), i perduti carmi di S. Sofia a Mistrà (GR88) e della vicina chiesa della Panagia a Parori (GR99) conservati nelle trascrizioni settecentesche di Michel Fourmont, i dodici esametri sorprendentemente eleganti da Skripou (GR98) e quelli dell'epitafio del sincello Michele da Galakrenai (TR64, che dopo il fondamentale I. Ševčenko, *An Early Tenth-Century Inscription from Galakrenai with Echoes from Nonnos and the Palatine Anthology*, «Dumbarton Oaks Papers» 41, 1987, pp. 461-468, ha calamitato spesso l'attenzione degli studiosi di Nonno e non solo: alla bibliografia raccolta da R. si aggiungano F. Gonnelli, *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache*, II [canti XIII-XXIV], Milano 2003, p. 15 e n. 21, G. Strano, *Note su Alessandro di Nicea (X sec.). Per una nuova edizione del suo epistolario*, «Orpheus» 29-30, 2008-2009, pp. 75-76, e ora C. De Stefani, *The End of the "Nonnian School"*, in K. Spanoudakis [ed.], *Nonnus of Panopolis in Context*, Berlin-Boston 2014, pp. 387-388), le vivaci minacce ai profanatori di tombe da Serrai (GR108, con varie riprese da Teodoro Prodromo), le celebri epigrafi metriche di S. Maria dell'Ammiraglio a Palermo (IT27-30) e il lungo carme in morte di Manuele Comneno (TR78). Dei maggiori e dei minori R. fornisce ciò che ormai siamo abituati ad aspettarci da lui, ossia un'edizione accurata e un commento a tutto tondo, giustamente improntato a un'esegesi "totale" (archeologica, storica, linguistica, contenutistica) e alieno da ogni settorialità.

La *constitutio textus* è, come sempre, fondata su sano giudizio e solida conoscenza di questo genere di letteratura. R. non eccede nella critica congetturale, ma quando emenda o integra ha ottime ragioni per farlo: tra i molti esempi che si potrebbero citare, cfr. [ἀμφίων] e [ἀγγέλων] in BG6, 9 e 11, [γένους] in GR40, 10, [Ἄρκα]δί(ου) in GR76, 1, αἰ]τῶν λύ[σιν] in GR101, 3, πρὸς in GR113, 5, δι]δωμι τόνδ' ὄραν in GR130, 7, [τῆς τρισσοφε]γγοῦς καὶ τριφώ[του λυχνίας] in IT4, 4, ἐκ] γῆς μετέστης [εἰς οὐρ]ανὸν ἀξίως in IT6, 5, π]ηλο[ῦ]ν χ[οῦν] in IT7, 1, δ[έ]χου in IT11, 3, δὲ δίχα in IT18, 19, τερπνό[τατος δόμος] in IT21, 1 (proposto a p. 464, ma non incluso in apparato), π]α-νύμ<ν>η in IT26, 1, [πύλην] in TR21, 2, εὐθαλῶς in TR74, 1, πρό]θυ[μος] in Add18, 3, νεύων in Ad-

dII16, 1, <ἀ>παγεῖς in AddII29, 2. In GR4, 4 R. eccede in modestia stampando nel testo ἀ[οιδίμων Ἀγγέλων di S. Kalopissi-Verti e relegando nel commento (p. 142: in apparato manca) il proprio ritocco Ἀ[γγέλων αἰοιδίμων, decisamente superiore. Convincente, a mio avviso, anche l'ipotesi di lacuna in GR90, 3 (vd. p. 307). In AL3, 2 il πέλων suggerito a R. da W. Hörandner è forse la soluzione migliore; in 103, 3 ξέ]νωσ dello stesso studioso coglie nel segno (e R. infatti lo mette a testo), così come ἄνδρα... οὖ in IT23, 3 (vd. p. 471). Da questo punto di vista, come da molti altri, R. segna un progresso notevolissimo rispetto ai suoi predecessori: chi p. es. confronti la sua edizione degli epigrammi d'Italia con quella offertane da A. Guillou, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Roma 1996 (un'opera i cui limiti, soprattutto per quanto attiene ai testi poetici, furono messi ampiamente in luce nella recensione di Hörandner, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 48, 1998, pp. 307-316), potrà rendersi ben conto di ciò che dico.

Anche qui, come nei volumi precedenti, si apprezza uno *iudicium* sano e pragmatico, che affronta i problemi di ciascun epigramma valutandone le caratteristiche specifiche. In TR93, un testo dalla metrica molto varia, il cui autore era capace di affiancare esametri classicamente corretti (v. 11 οἰκτεῖρας μογέουσαν ἀποφθιμένην τ' ἐλεαίρων) ad altri dal ritmo del tutto bizantino (v. 12 γῆρας ἀπέξεσεν, ἦδ' ἀκμήτα τεύξατο γυῖα), R. giustamente mantiene i secondi inalterati, senza seguire Jacobs e Cougny nel tentativo di normalizzare tutto quanto. Nondimeno, quando il testo conservato pare realmente improbabile ed è agevole supporre un errore da parte del lapicida, R. non pecca di eccessivo conservatorismo: vd. il caso di GR103, 6 δι' οὐ λύσιν εὐροῖμι τῶν ἐπταισμένων, ove l'editore preferisce il λύσιν che si legge nella trascrizione dell'epigramma nel tardo cod. Athous Meg. Laur. I 29 al λῆσιν dell'epigrafe, che ha sì un qualche senso, ma ben poco appropriato (si chiede abitualmente di ottenere il “perdono” dei peccati, non il loro “oblio”).

Sovente R. rettifica letture approssimative o decisamente erranee di editori precedenti. A volte il suo apparato è talmente minuzioso da sembrare eccessivo: cfr. quello di BG4, 2 a p. 122, da cui apprendiamo che P. Miljkovic'-Pepek invece di μ(ῆ)ερ ha stampato da una parte μ(ῆ)ερ, dall'altra μ(ῆ)ερ (lezioni entrambe stravaganti, e comunque irrilevanti trattandosi dello scioglimento di un'abbreviazione), o quello a TR17, 1 a p. 544, in cui la sua meticolosità si spinge al punto di segnalare addirittura un banale errore di stampa capitato a lui stesso in un articolo di pochi anni prima (*Inscriptional poetry. Ekphrasis in Byzantine Tomb Epigrams*, in V. Vavřínek, P. Odorico, V. Drbal [éd.] *Ekphrasis. La représentation des monuments dans les littératures byzantine et byzantino-slaves. Réalités et imaginaires*, Prague 2011, p. 201, ove un incidente chiaramente dovuto al passaggio da un font greco a un altro aveva trasformato [ῆγει]ρε in [ῆγει]ρε). È d'altronde vero che molte delle pubblicazioni consultate da R. sono ardue a reperirsi anche in una buona biblioteca specialistica, e può essere utile disporre, grazie a lui, di informazioni esaustive sullo stato della ricerca relativo a ciascun epigramma.

Neanche il più attento e preciso degli studiosi può produrre un lavoro di questa mole, e in un arco di tempo sostanzialmente ridotto, senza incorrere in qualche svista. Io ne ho incontrate alcune nell'apparato di TR93 (p. 695), relativamente agli interventi di F. Jacobs. Le lezioni che R. gli attribuisce sono in genere quelle che il grande filologo di Gotha stampava nel testo, ma egli, secondo l'uso settecentesco, tendeva a riprodurre il *textus receptus* o comunque un testo più conservativo presentando invece le sue innumerevoli e brillanti emendazioni nel commento (pp. 810-815): da un controllo su quest'ultimo apprendiamo che Jacobs al v. 4 voleva non εὔτοον ma εὔσοον (questo meriterebbe una menzione nei moderni apparati critici), al v. 5 postulava una lacuna iniziale di una sillaba, al v. 7 correggeva in ἀγριό<θυμο> e al v. 10 in ἀλλ' ἄρα (interventi che R. attribuisce al più tardo Cougny), al v. 11 ipotizzava παῖς <ὄν> Δουκοφύτων εὐρυκλειτῶν βασιλῆων (Jacobs poi ripubblicò l'epigramma in *Anthologia Graeca ad fidem codicis olim Palatini nunc Parisini*, Lipsiae 1813-1817, II, pp. 863-864, con le note critiche in III pp. 954-956: lì per il v. 4 preferì εὔστοον ripudiando la sua vecchia congettura, mentre al v. 11 tentò anche <ὄς> παῖς Δουκοφύτων ἐρικυδῶν <ῆν> βασιλῆων). È possibile che chi volesse verificare uno per uno gli apparati critici dei circa trecento epigrammi editi da R. avrebbe modo di scoprire altre imprecisioni e *falsae adscriptiones*. Come già ebbi modo di sottolineare («Medioevo Greco» 12, 2012, p. 343; 13, 2013, p. 373), ciò è del tutto normale in opere così vaste e complesse; e soprattutto, ritengo che il compito del recensore non sia sprecare il proprio tempo andando a caccia di sviste con telchinica ossessione, bensì discutere i contributi utili che il libro recensito offre e proporre nuovi spunti — integrazioni, soluzioni

alternative, critiche costruttive — per un ulteriore avanzamento della ricerca. E nei volumi di R. i contributi utili sono legione.

Davvero pochissimi — in pratica, solo due o tre — i casi in cui non concordo con le scelte di R., o ritengo che si possa elaborare qualche nuova proposta per un dato problema testuale.

Il tardo GR30 (datato al 1427) orna il campanile del monastero di Vatopedi sul monte Athos:

κώδωνας ἄνω λαμπρὸν ἠχοῦντας φέρει  
πιστοὺς καλοῦντας εἰς Θεοῦ ὕμνωδιαν.

In questo testo, φέρει non può che riferirsi al campanile stesso: «*Er* (sc. der Glockenturm) *trägt oben hell klingende Glocken*», traduce R. (p. 181). Ma ciò, ancorché non inintelligibile, risulta del tutto anomalo rispetto alle convenzioni del genere epigrammatico: tanto nei testi puramente letterari quanto in quelli a reale destinazione epigrafica, il verbo alla III persona richiede un soggetto esplicito, spesso accompagnato da un dimostrativo o da elementi sintattici con analoga funzione deitica («Questo santuario...», «La tomba che qui vedi...», *et simm.*). Tra l'altro, la correttezza ritmica e prosodica dell'epigramma suggerisce un autore piuttosto colto, probabilmente non ignaro della tradizione letteraria che aveva alle spalle. È fortissima la tentazione di pensare ad un originario φέρω, che è difatti ciò che ha congetturato Hörandner (e che trova conferma nella pur tardissima ripresa del nostro testo in un'epigrafe settecentesca del monastero di Xeropotamou: vd. R., p. 182): l'editore prudentemente mette a testo la lezione tradita, ma all'emendazione, da lui ricordata in apparato, attribuirei quantomeno un «fort. recte».

In questa silloge, uno dei testi più oscuri — seppur non quanto UK2, che peraltro è più gravemente mutilo — è GR68 (quattro esametri del X/XI sec. da Corfù):

μνημοσύνης τόδ' ἔτευξεν ὑπ[οδεεστ]έρης σοφὸν ἔργον  
Στέφανος θυηπόλος ἀμπλ[ακημάτων . . . . . ψυχῆς]  
ποικιλόμορφον τῶν ἀγίων καινὸν [ἀποστόλων . . . . .  
Θεοφάνους προέδρου εἰς εὐρέα ἡμα[τα] μνήμης.

Tralasciando altri problemi, per i quali basti rimandare al commento di R., mi soffermerò solo sulla lacuna del v. 1, ove l'editore esclude sia ὑπ[ἐρ] ἰερῆς di Bokotopoulos sia ὑπ[ερτ]έρης in quanto troppo brevi e propone, pur dubitosamente, ὑπ[οδεεστ]έρης. Dal punto di vista ritmico non avrei obiezioni, dato che i vv. 2-3 e il primo emistichio del v. 4 mostrano come questo poeta avesse ben poca familiarità con la metrica classica. Ma forse, concedendo al v. 1 (che, lacuna a parte, sembra formalmente più curato degli altri) il beneficio del dubbio, si potrebbe tentare qualcosa come ὑπ[ἐρ] μογ|ερῆς, intendendo ὑπὲρ τῆς μογερῆς μνημοσύνης τῶν (τῆς ψυχῆς?) ἀμπλακημάτων, ossia «Per il penoso ricordo dei peccati (della sua anima?)». Il prete Stefano, con abituale ταπεινότης, dichiara che il ricordo tormentoso del suo passato lo ha spinto a offrire a Dio questo monumento in riparazione delle sue presunte colpe.

In AddB (un epigramma di Ohrid databile a circa il 1300) si esortano gli uomini, o forse più specificamente i monaci, all'obbedienza:

ὑπακοήν, ἄν(θρωπ)ε, μὴ μὴ δειλία·  
παρεμφορῆς γὰρ ἦσθα τῷ σταυρωθέντι·  
ὑπήκοος Θε(ο)ῦ γὰρ μέχρι θανάτου.

Il doppio μή del v. 1, nonostante alcune peculiarità grafiche (vd. R., p. 776), si legge molto bene anche nella tavola CXIX. In un passo così fortemente parenetico, si potrebbe immaginare che la versione originale del testo recasse μή μοι, poi corrottosì per la pronuncia itacistica: ma è un'ipotesi che mi limiterei a segnalare in apparato, con tutti i dubbi del caso.

Nell'apparato di *fontes e loci similes* apprezziamo ancora una volta le qualità di R., che fornisce paralleli sempre utili e pertinenti (per alcuni casi particolarmente notevoli, si veda l'apparato a GR31, GR119, GR125), non raccolti a caso bensì selezionati in modo mirato. E ancora una volta si può notare come la competenza dell'editore ponga sotto i nostri occhi, accanto ai grandi 'classici' sia pagani sia patristici, molti altri testi decisamente inconsueti, conosciuti tramite letture personali e non attingendo al pur insostituibile *TLG*.

Alcune integrazioni. – BG3, 8 ποιητά... πάντ(ων): un'espressione diffusa in ambito patristico: al-

cuni paralleli ho raccolto in *Il carme 1.1.33 di Gregorio di Nazianzo*, in G. A. Xenis (ed.), *Literature, Scholarship, Philosophy, and History. Classical Studies in Memory of Ioannis Taifacos*, Stuttgart 2015, p. 148 (che R. onvviamente non ha fatto in tempo a vedere). – BG5, 1 λείψανον κείται; ἐνταῦ[θα]: cfr. anon. *AP VII 155*, 3 ἐνταῦθα κείμαι λείψανον παντὸς βίου. – FY1, 2 τὸν θεόγραφον νόμον: il modello è verosimilmente il canone giambico per la Pentecoste attribuito a Giovanni Damasceno (pp. 213-217 Christ-Paranikas), v. 2; cfr. poi *Anal. Hymn. Gr. I 1(2)*, 297-298 (1 settembre), Eug. Panorm. *Iamb. 8*, 3 Gigante (comunque il nesso ricorre anche in prosa). – FY2, 2 (e già TR61, 6) τερπνὸν ὠραΐσμα: cfr. Theod. Best. *Laud. S. Euphemiae 2*, p. 113 Halkin (*Euphémie de Chalcédonie. Légendes byzantines*, Bruxelles 1965) τερπνοῖς ὠραΐσμασιν. – GR4, 4: per dodecasyllabi iniziati con Κομνηνοδοῦκας, -δουκόβλαστος, -δουκόπαις, -φυῆς vd. A.-K. Wassiliou-Seibt, *Corpus der byzantinischen Siegel mit metrischen Legenden*, von Alpha bis inklusive My, Wien 2011, nrr. 1114-1123. – GR8 πύλας ἡμῖν ἄνοιξον, ὦ Θε(ο)ῦ Μ(ή)τερ, / τῆς μετανοίας τοῦ φωτὸς οὐσα πύλη: il modello diretto sono i passi innografici che R. giustamente riporta, ma per la strutturazione nel dodecasyllabo cfr. anche il celebre *incipit* di Geo. Pis. *Van. vit. 1* ἄνοιξον ἡμῖν τοῦ λογιμοῦ τὰς πύλας (imitato poi, in contesto mariano come nel nostro epigramma, da Man. Phil. *Carm. I 27*, 18 Miller ἄνοιξον ἡμῖν τῆς ψυχῆς τὸ βιβλίον: vd. *Immagini del libro*, cit., p. 122). – GR39, 13 καὶ πάντα φροῦδα: all'origine del nesso (ricorrente comunque anche in prosa) c'è, come ha ben visto R., E. *Andr. 1219* φροῦδα πάντ' ἐκεῖνα, ma nel primo emistichio di un dodecasyllabo cfr. anche Io. Maurop. *Carm. 36*, 41 de Lagarde τὰ πάντα φροῦδα (così anche Nic. Eug. *Dros. Char. VIII 233*), Theod. Prodr. *Rhod. Dos. VI 392* ὦ φροῦδα πάντα, Mich. Chon. *Carm. 10*, 20 (II p. 398 Lambros) ὡς φ. π. – GR55, 2 καὶ τῷ βυθῷ δίδωσιν ἀσφαλῆ τρίβον: da LXX *Sap. Sal. 14*, 3 ὅτι ἔδωκας καὶ ἐν θαλάσῃ ὁδὸν καὶ ἐν κύμασι τρίβον ἀσφαλῆ. – GR65, 1 ὄραξ τρανώξ: l'espressione è banale, ma in poesia dodecasyllabica si può addurre il testo edito da C. Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e sui santi del calendario bizantino* [1957], in *Scripta Minora*, Roma 1963, p. 267, *Epigr. 2*, 8 τρανώξ δ' ὄραξ νῦν ἂ προώρας ἐκ στύλου. – GR69, 3 σκώληκος εὐτελεστάτου: eco patristica, vd. Eus. *Ps.*, PG XXIII col. 205B τὸν σκώληκα παντὸς μὲν ζώου εὐτελεστάτου εἶναι συμβαίνει, ed anche Cyr. Alex. *In XII proph. min.*, I p. 333 Pusey σκώληκων εὐτελεστάτων. – GR77, 1 κάμου τὴν σαπρὰν ταύτην κόνιν: cfr. il carme di Simeone Metafraste edito da I. Ševčenko, *Poems on the Deaths of Leo VI and Constantine VII in the Madrid Manuscript of Scylitzes*, «Dumbarton Oaks Papers» 23-24, 1969-1970, pp. 210-212, v. 32 ὁ βασιλεὺς καὶ κύριος σαπρὰ πρόκειται κόνις. – GR83, 12 ἀλλ' ὦ θεατά, ὅρα καὶ ἄθρει ξένα: cfr. l'analoga *variatio* di SGO 22/35/02 (Kanatha, c. 400 d.C.), 1-2 εὐχεο νῦν πρώτιστα καὶ εὐζάμενος πάλιν «ἄθρει» / τέρπεο ὀφθαλμοῖσιν ἰδὼν πολυδαίδαλα ἔργα, κτλ., se coglie nel segno l'integrazione che proposi in *Notes on Four Greek Verse Inscriptions*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 160, 2007, p. 40. – GR98, 5 μητρός ἀπειρογάμου: il nesso, oltre che negli epigrammi cristiani di *AP I* giustamente citati da R. e occasionalmente in prosa, compare con particolare frequenza (anche in età precedente al nostro epigramma) in poesia liturgica: cfr. *Andr. Cret. Can. annunt. 127* (E. Follieri, *Un canone inedito di s. Andrea di Creta per l'Annunciazione*, in *Collectanea Vaticana in honorem Anselmi M. Card. Albarada*, Città del Vaticano 1962, pp. 337-357), Theod. Stud. *Can. 62*, 12 Eustratiades (*Εἱρμολόγιον* [1932], Atene 2006<sup>2</sup>, pp. 70-71), Clem. Hymnogr. *Can. cer. 3*, 371-2 Arco Magrì, *Anal. Hymn. Gr. I 20*, 236 (12 settembre), III 10, 80-82 (4 novembre), VII 30, 146-147 (25 marzo), etc. (si ricorderà anche Io. Geom. *Carm. 289*, 16 van Opstall, che tuttavia è più tardo dell'epigramma di Skripou). – *ibid.* 8 ὦν Ῥώμης βῶλαξ ἱερὴν κόνιν ἀμφικάλυπτει: cfr., pur nella diversità della sintassi, Thall. *AP VII 373*, 2 = *GPh 3429* Ἴταλῖς ὠκυμόρους ἀμφεκάλυψε κόνις, che il dotto autore del nostro epigramma poteva anche conoscere (si noti anche anon. *AP XIV 114*, 2 οἰκεία δὲ κόνις νέκυν ἀμφικάλυπτει). – GR99, 75 καὶ μηκέτι ἴδοιμεν αἰχμαλωσίαν: da LXX *Baruch 4*, 10 εἶδον γὰρ τὴν αἰχμαλωσίαν τῶν υἱῶν μου καὶ τῶν θυγατέρων. – GR108, 11 μὴ συντριβῆς, κέραμε μεστ[ἐ κακ]ίας: il modello diretto è onvviamente LXX *Ps. 2*, 9 ὡς σκεῦος κεραμέως συντρίψεις αὐτούς, come R. non manca di notare, ma mi domando se il non incolto versificatore potesse avere in mente anche la scena di Ar. *Ach. 904-958*, in cui il maligno sicofante Nícarco, ἅπαν κακόν (v. 909), è ripetutamente assimilato a un κέραμος (vv. 905, 928, 952) e ad un κρατὴρ κακῶν (v. 937) e trattato come tale (un'analisi in *Per l'interpretazione di Aristofane, Acarnesi 904-958*, «Prometheus» 24, 1998, pp. 215-216). – GR114, 8 ἡμ[έ]ρα φρικτῆς δίκης: clausola analoga in Io. Maurop. *Carm. 67*, 4 de Lagarde τὴν Θεοῦ φρικτὴν δίκην (il nesso è comunque anche in prosa). – GR125, 6-7 χρυσὸς

ὡσπερ τις ἢ ἀστήρ ἑωσφόρος / ἔλαμψας λαμπρῶς τῷ τῶν ἀρετῶν κάλλει: il poeta ricordava forse il celebre epigramma fantasiosamente attribuito nientemeno che a Platone, *AP VII 670, 1 = FGE 586* ἀστήρ πρὶν μὲν ἔλαμπες ἐνὶ ζωοῖσιν ἑῶς (conservato anche da Diogene Laerzio). – *ibid.* 12 θέλων δὲ πάντας τῇ τῶν λόγων σειρῆνι: cfr. *Plu. Mar. 44, 6* ἢ τῶν λόγων σειρῆν καὶ χάρις, *Clem. Al. Q. d. s. 42, 15* ποικίλαις δὲ σειρῆσι λόγων κατεπάδων αὐτοῦ τὴν γνώμην (poi in *Syn. Epist. 139*, ove Garzya ha forse ragione a considerarla una velata citazione plutarchea, e in prosa bizantina). – *IT19, 1* ζῶν ἄνυσσα σώματι σῆμα: il gioco verbale ha origine in un famoso passo platonico, *Gorg. 493a* τὸ μὲν σῶμά ἐστιν ἡμῖν σῆμα (vd. Dodds *ad loc.*, p. 300; da lì in Filone Alessandrino, *Leg. alleg. I 108* e *Spec. leg. IV 188*, e poi in autori bizantini). In poesia, cfr. anche *GVI 632, 1* (Atene, III sec. a.C.) e *1952, 1* (Tanagra, V sec. d.C.). – *IT28, 3* λιβάδας... δακρύων: l'origine del nesso è *E. IT 1106* ὦ πολλοὶ δακρύων λιβάδες (cfr. poi *Gr. Naz. Carm. II 1, 45, 126; II 2, 1, 24, Gr. Nyss. epist. 19, 9, al.*). – *ibid.* 8 τὸ τερπνὸν ἀγλαΐσμα τῶν ἐσπερίων: cfr. il già citato Simeone Metafraste, in Ševčenko, *Poems on the Deaths*, cit., v. 40 οἴμοι, τερπνὸν ἀγλαΐσμα, Βασίλειε, τοῦ κράτους. – *IT29, 17* νυμφικῶς ἐσταλμένη: da *Gr. Naz. Carm. II 1, 12, 702*, sempre nel secondo emistichio del verso (più tardi *Man. Phil. Carm. I 26, 38* Miller -μενος). – *TR15, 7* τὴν πύλην καὶ τὴν πόλιν: l'accostamento dei due vocaboli (che la pronuncia bizantina rende quasi uguali) è un vezzo euripideo, cfr. in particolare *Supp. 498-499* ὃς προσβαλὼν πύλαισιν ὤμοσεν πόλιν / πέρσειν. Cfr. comunque anche *NT Lc 7, 12* τῇ πύλῃ τῆς πόλεως. – *TR16, 2* χερσίν... μαιφόνου: altra locuzione di marca originariamente euripidea, *El. 322* μαιφόνουσι χερσί e *Or. 1563* ἐκ χερῶν μαιφόνων (poi in *Chr. Pat. 184, 221, 1896* e anche in prosa). – *TR25, 3* ὁ παγγάληνος εὐσεβῆς αὐτοκράτωρ: cfr. *Areth. scr. min. 63* (II p. 37, 30 Westerink) παγγάληνε βασιλεῦ, *Theod. Diac. De Creta capt. 964* ὁ παγγάληνος, ὁ σφαγεὺς τῶν βαρβάρων. – *TR43, 1* ὁ πορφυρανθῆς Δα(υ)δ εὐθαλῆς κλάδος: il nesso del secondo emistichio, diffuso nella letteratura patristica, compare in poesia pochi decenni prima del nostro epigramma con *Theod. Prodr. Carm. hist. 7, 9-10* πορφυρογεννῆς εὐτυχῆς Ἰωάννης, / ὄρπηξ Κομνηνῶν, εὐθαλῆς Δουκῶν κλάδος (che l'anonimo versificatore potrebbe aver avuto in mente). – *TR44, 2* πέμψον βοήν, ἄλαλος, ἄνυχος πέτρα: cfr. *Sophron. Anacr. 7, 89* Gigante ἄλαλοι λίθοι λαλοῦσιν. – *TR45, 1* τερπνός... λίθ(ο)s: forse da *Gr. Naz. Carm. II 2, 1, 270* (più tardi *Psell. Poem. 2, 307* Westerink). – *ibid.* 7 ζῶης ρείθρα: occasionalmente in prosa, ma diffuso soprattutto nell'innografia: *Rom. Mel. 35, 5, 1* Maas - Trypanis, *Sym. Nov. Theol. Hy. 45, 35* Kambylis, *Anal. Hymn. Gr. III 9, 149* (4 novembre), *29, 240* (12 novembre), *VII 11, 155* (6 marzo), al. – *TR53, 3* δόξα τῆς σκηπτουχίας: l'espressione ricomparirà in *Man. Phil. Carm. V 17, 22* Miller (cfr. anche φῶς σκηπτουχίας al v. 12 della poesia edita da P. Odorico, *Il calamo d'argento. Un carme inedito in onore di Romano II*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 37, 1987, pp. 65-93). – *TR62, 10* τὴν νοητὴν παστάδα: il nesso anche in *Man. Phil. Carm. I 147, 8* e *V 40a, 7* Miller, ma già nell'innografia, cfr. p. es. *Anal. Hymn. Gr. I 33, 57* (27 settembre). – *TR64, 1* τύμβος ἐγὼ προλέγω βιοτήν, τρόπον, οὖνομα τοῦδε: per la movenza, cfr. anon. *AP IX 366, 1* ἐπὶ σοφῶν ἐρέω κατ' ἔπος πόλιν, οὖνομα, φωνήν. – *TR73, 5* τὰς ψυχικὰς... λαμπάδας: *Sym. Nov. Theol. Hy. 50, 301* Kambylis, *Theod. Prodr. Carm. hist. 39, 142*, l'epigramma 25, 14 in I. Vassis, *Zu einigen unedierten Gedichten des Nikephoros Kallistos Xanthopoulos*, in M. Hinterberger, E. Schiffer (Hrsg.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, pp. 330-345, e vari testi di poesia liturgica. – *TR93, 4* εὐστοον, εὐάγυιαν, ἐρίδομον, εὐλοέτεραν: per il vezzo stilistico del cumulo di epiteti allitteranti cfr. almeno anon. *AP IX 524-525* e *Io. Geom. Hy. 5* Sajdak. – *ibid.* 9 κάλλος ἀμαλδύνασα: cfr. *Io. Geom. Carm. 300* van Opstall (edito anche da C. De Stefani, *L'«epigramma longum» tardogreco e bizantino e il «topos» dell'arrivo della primavera*, in A. M. Morelli [ed.], *Epigramma longum: da Marziale alla tarda antichità / From Martial to Late Antiquity*, Cassino 2008, pp. 579-594), v. 23 κάλλος ἀμαλδύνει. – *ibid.* 10 Ῥώμης... ὀπλοτέρης: per altri paralleli oltre a quelli addotti da R., p. 698 e nn. 1284-1286, vd. E. Magnelli, *Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)*, «Medioevo Greco» 10, 2010, p. 144. – *ibid.* 15 γραὸς πεντακορῶνου: l'epiteto già in *Theod. Prodr. Κατὰ φιλοπόρνον γραὸς* (R. Romano, *La satira bizantina dei secoli XI-XV*, Torino 1999, pp. 284-289: ci auguriamo di vedere presto la nuova edizione critica di Tommaso Migliorini), v. 5 πεντακόρωνε πρέσβα. – *TR112, 11* ἀπλέτω πόθω: il nesso già in *Metrofane di Smirne, Can. Trin. 3, 9, 10* (Παρακλητικὴ ἦτοι Ὀκτώηχος ἢ Μεγάλη, Roma 1885, pp. 188-191, reperibile online a <https://archive.org/details/parakletikeetoio00orth>; per i lettori italiani vd. an-

che l'utile seppur non molto diffuso G. Valentini [ed.], Metrofane, *I canoni trinitari I-IV*, Firenze 1957, pp. 54-71). – AddIII31, 1 τὸ δροσῶδε<ς> τῶν φύλλ(ων): cfr. Man. Phil. *Carm.* III 62, 90 Miller φύλλοις κομῶσαν καὶ δροσῶδεσι κρίνοις.

Come era lecito — e ormai piuttosto ovvio — aspettarsi, il commento offre ulteriori prove della competenza di R. e della vastità dei suoi interessi e delle sue letture: si vedano, solo per fare qualche esempio, la ricca informazione sulla tradizione manoscritta di GR35, l'eccellente inquadramento storico di GR99, la messe di dati prosopografici che illustra GR126 e TR62. Nelle pagine di R. il lettore trova tutto ciò che desiderava, e molto altro di utile (non di superfluo) cui non aveva pensato. Ulteriori risultati potrà conseguire chi si dedicherà all'analisi dettagliata di singoli epigrammi: ma nello spazio concesso da una silloge così imponente, era pressoché impossibile fare di più. Le note che seguono danno un'idea della ricchezza di spunti di questo volume, ed anche, nel loro numero piuttosto ridotto, della difficoltà di aggiungere altro a ciò che la dottrina di R. ci ha messo a disposizione.

P. 139 n. 34: su Isacco Comneno/Porfirogenito e i suoi studi omerici è di rigore il rimando a J. F. Kindstrand, *Isaac Porphyrogenitus. Praefatio in Homerum*, Uppsala 1979; cfr. ora anche F. Pontani, *Sguardi su Ulisse. La tradizione esegetica greca all'«Odissea»*, Roma 2005, pp. 161-163. – P. 228: sul mito di Anio vd. P. Bruneau, *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque impériale*, Paris 1970, pp. 413-420; G. Massimilla, *Callimaco. «Aitia», libri primo e secondo*, Pisa 1996, pp. 447-448. – P. 289 n. 950: cfr. Wassiliou-Seibt, *Corpus*, cit., nr. 1115. – P. 362: sulla variante θεηπόλος in Nonn. *Par. Jo.* IV 110 vd. Caprara *ad loc.* (p. 227). – P. 368 n. 1468: su ὁ γρηγόρος νοῦς, oltre al sempre fondamentale Sajdak vd. anche C. Macé, V. Somers, *Sur la beauté du livre et la contemplation du divin... Édition et traduction de quelques «adscripta» métriques des manuscrits de Grégoire de Nazianze*, in B. Coulie (ed.), *Studia Nazianzenica*, I, Turnhout-Leuven 2000, pp. 66-67. – P. 459: per la pratica dell'autoepitafio, si ricordi anche la serie di Meleagro, *AP* VII 417-419 e 421 = *HE* 3984-4021, con K. Gutzwiller, *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, p. 212 n. 62 (cfr. in particolare VII 417, 7 = *HE* 3990 πουλυετής δ' ἐχάραξα τάδ' ἐν δέλτοισι πρὸ τύμβου, che dichiara piuttosto esplicitamente la natura letteraria di quest'operazione). – Pp. 554-555: dell'epigramma TR22,

χρόνω κλόνω τε πρὸς φθορὰν νενευκότα  
ἄρδην Θ(εὸ)ς μέδων τε τεύχει σὺν τάχει  
σπουδῇ στρατοῦ μὸγω τε τῶν παραλίας  
τὸν πύργον· ὄν φύλα<τ>τε, Σωτήρ τῶν ὄ[λ]ων,

vale la pena di notare la vistosa e sicuramente intenzionale struttura alternata delle allitterazioni, incipitarie nei vv. 1 e 3, finale nel v. 2 (i corsivi sono miei). Nulla di strano in questo testo, in cui anche l'ampio iperbato νενευκότα... τὸν πύργον sembra rivelare una certa pretesa formale: purtroppo, essendo ormai perduta l'iscrizione, non abbiamo modo di sapere se le sue caratteristiche strutturali fossero rese evidenti anche visivamente, nella *mise en page* dei versi. – Pp. 607-608: anche in TR51,

σοὶ τῇ πανάγνω παντανάσση Παρθένω,  
δόμον προσάγω δῶρον ἱερομένον,  
καὶ λύσιν αἰτῶ τῶν ἐμῶν ὀφλημάτων,  
οἰκτρὸς (μον)αχ(ὸς) Μεθόδιος οἰκέτης,

colpisce l'insistita allitterazione, più vistosa quella iniziale (π- π- π- / δ- π- δ-), meno smaccata ma comunque percettibile, anche in vista della precedente, quella finale (οικ- μ- μ- οικ-, o in realtà, secondo la pronuncia bizantina, ικ- μ- μ- ικ-). – Pp. 691-692 e n. 1241: sui palindromi vd. soprattutto C. Luz, *Technopaignia. Formspiele in der griechischen Dichtung*, Leiden-Boston 2010, pp. 179-200 e 387-390 (che a p. 196 menziona TR92 e a p. 387 n. 2 ne elenca le attestazioni).

Gli autori antichi e bizantini sono usualmente citati secondo le edizioni migliori (si veda l'*Index locorum* alle pp. 859-865): ma per Elio Aristide si userà non Dindorf bensì Keil (17-53, Berolini 1898) e Lenz-Behr (1-16, Lugduni Batavorum 1976-80), per l'*Apocalisse di Mosè* non Tischendorf bensì, potendo, Bertrand (*La vie grecque d'Adam et Eve*, Paris 1987: confesso tuttavia di non aver mai avuto modo di consultarlo), per Colluto non Mair bensì Livrea (Bologna 1968) o Orsini (Paris

1972), per il canone *Εἰς τὸ Μέγα Σάββατον* di Cosma di Gerusalemme non PG XCVIII bensì Christ-Paranikas (*Anthologia Graeca carminum Christianorum*, Lipsiae 1871, pp. 196-201, qui vv. 142-145 a p. 200), per Gregorio di Nazianzo, *Carm.* I 2, 17, 18 e I 2, 32, 127-128 non PG XXXVII coll. 783A e 926A bensì rispettivamente Simelidis (*Selected Poems of Gregory of Nazianzus*, Göttingen 2009, p. 104) e Davids (*De Gnomologieën van Sint Gregorius van Nazianze*, Nijmegen-Utrecht 1940, p. 50), per le *Dionisiache* di Nonno non Keydell (nonostante l'ovvia ammirazione per uno dei più grandi maestri degli studi nonniani nel Novecento) bensì la nuova edizione delle Belles Lettres promossa e guidata da F. Vian (I-XIX, Paris 1976-2006). Per quanto riguarda Musonio, è bene precisare che il testo curato da C. E. Lutz (*Musonius Rufus, the Roman Socrates*) è stato pubblicato in «Yale Classical Studies» 10, 1947, pp. 3-147. L'*Oratio ad Graecos* di Taziano (p. 156, nell'apparato critico: non nell'*Index*) si citerà non da PG VI bensì da Marcovich (Berlin-New York 1995: qui 13, 2, p. 30, 10), e dell'*Anthologia Graeca* di Beckby si deve usare non la I edizione (p. 52 n. 12) ma la II, 1965-1967, ampiamente modificata e migliorata. Dell'inappropriatezza del presunto Men. fr. 1101 Kock (pp. 802, 863) si è già detto in «Medioevo Greco» 13, 2013, p. 376. Per Muzalone si dispone ora dell'ottima edizione di G. Strano (Nicola Muzalone, *Carme apologetico*, Acireale-Roma 2012), ma essa è apparsa troppo tardi perché R. potesse tenerne conto.

L'opera è stata realizzata con grande cura, ben impaginata e stampata con assoluto nitore (come, del resto, gli altri due volumi di R.). Ho incontrato pochi errori di stampa, quasi tutti irrilevanti e facilmente identificabili.

Segnalo solo che a p. 391 n. 1631 «In: Festschrift (in Druck)» può sembrare mutilo (a meno che l'omissione non sia deliberata, per non rivelare in anticipo il nome del festeggiato), a p. 830 r. 19 si deve porre un punto di domanda alla fine di AddIII2, 2 (come la traduzione giustamente presuppone), a p. 864 col. [a] r. 38 si deve leggere «Nicephorus Uranus» (non «Nicetas»), a p. 865 col. [b] r. 1 si deve integrare «TR47». Dispiace rilevare alcune sviste nell'uso del latino, quasi tutte, peraltro, circoscritte all'*Index locorum*: «acrostichis causa» a p. 557, «Haebraeos» a p. 860 (ma bene alle pp. 191, 422, 444), «Menandrus» a p. 863, «Origines» a p. 864, «De virtutibus et vitibus» a p. 865 (ma bene a p. 406). Nell'apparato di GR111 (p. 355), a «sic recte?» si preferirebbe un canonico «fort. recte». E per gli *ἴαμβοι εἰς διαφόρους ὑποθέσεις* di Teodoro Studita, che P. Speck nella sua edizione (Berlin 1968) intitolò *Jamben auf verschiedene Gegenstände*, «Iamb. in res» risulta un'abbreviazione piuttosto eccentrica se non vi si aggiunge «varias» o qualcosa del genere.

In conclusione, non posso che ribadire il mio entusiastico apprezzamento per l'acume, la dottrina, il vivo senso storico e la lucida consapevolezza metodologica che brillano in quest'opera non meno che nei due volumi precedenti. Con il poderoso trittico di *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung* I-III, R. ha reso un servizio enorme alla ricerca scientifica, e guadagnato un'altrettanto enorme riconoscenza da parte dei bizantinisti – ed anche dei classicisti, quantomeno di quelli che non guardano al Medioevo greco con immotivato senso di estraneità.

Enrico Magnelli

Alan Cameron, *Wandering Poets and Other Essays on Late Greek Literature and Philosophy*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2016, pp. xii + 360. [ISBN 9780190268947]

Il volume raccoglie una selezione dei contributi riguardanti la letteratura e la cultura greca del periodo tardoantico a firma dell'insigne studioso, la cui recente improvvisa scomparsa – di cui è giunta notizia durante la fase di lavorazione della presente recensione – addolora profondamente e costituisce una grave perdita per la filologia classica e gli studi tardoantichi. Il volume si distingue per l'impostazione nel panorama dei *Collected Essays*: infatti, come affermato nella prefazione (*Preface*, pp. ix-xi: ix), contrariamente alla consuetudine editoriale di ripubblicare senza modifiche in raccolte articoli e saggi di un autore precedentemente editi, in questo caso i contri-